

Bruno Marengo



Rinite allergica

PREFAZIONE

Rinite allergica: la “Biblioteca della Salute” ci informa che la parola “rinite” significa “infiammazione delle pareti interne del naso”.

Le cause della rinite possono essere varie, come una infezione (ad esempio: un raffreddore) o una allergia a qualche sostanza.

Fin qui le parole della scienza.

Nel nostro caso il punto, invece, sta proprio nell’allergia che il personaggio costruito dalla fantasia di Bruno Marengo, ha per il potere.

Un personaggio che si potrebbe descrivere come un intreccio tra Don Chisciotte e Sancio Pancia (conoscendo anche la grande passione che Marengo nutre per Cervantes), ma che, forse, i nostri lettori riusciranno a riconoscere in uno dei protagonisti della nostra vita culturale e politica, qui in Liguria, al giorno d’oggi.

Comunque sia, Rino nutre davvero un’allergia per il potere: in generale, e nello specifico, per quel potere (sordo e grigio, si potrebbe dire senza paura di parafrasare...) che sta rintanato nel palazzone dell’Ente Grigio, al solo scopo di spezzare la fantasia, la creatività, la voglia di spaziare con il pensiero, oltre immaginarie volte celesti, sino ai confini dell’Utopia.

Il nostro personaggio (Rino/Donchisciottesanciopancia) ricerca l’Utopia con passione, slancio ed anche un pò d’irruenza: ed è da questa sua ricerca, tenace (scorre tutte le pagine del web, ogni giorno, ma non è ancora riuscito a trovarvi l’Utopia giusta) che scatta la “rinite allergica” destinata a colpire nelle chiuse stanze della Lubjanka di Via Fieschi, dove regna la miopia di una presunta razionalità politica (viene in mente un’altro personaggio dei nostri giorni: “Sì, va bene, ma la politica è un’altra cosa”).

Insomma : la “rinite” come fastidio permanente, per i burocrati ottusi ed intruppati.

Tutto questo, un giorno, finisce, ma rimane l’interrogativo: mentre il computer saluta commosso il Rino/Donchisciottesanciopancia, nell’Ente Grigio rimarrà un vuoto, quello di una idea della politica fatta anche con il cuore ed il sentimento.

E’ questo il messaggio che Bruno Marengo cerca di inviarci, con la creazione di questo personaggio, protagonista di un racconto breve che si inserisce, però, a pieno titolo nel filone principale del suo lavoro di scrittore: quello di “A Spotorno...”, “La Cattedrale di Apenac”, “I figli di madame Rêverie”.

In “Rinite allergica” troviamo di nuovo Bruno Marengo che interpreta, da par suo, aspirazioni e sentimenti della generazione che voleva sconvolgere il mondo, magari impiegando anche meno di 10 giorni, attraverso l’espressione di una critica globale.

Poi, anche noi, anche quelli intellettualmente più impegnati, ci siamo acconciati ad esercitare la politica come misurata “arte del possibile”, ma sulla carta qualcuno (come Marengo), con la sua capacità di trasmettere messaggi dotati di una propria lucentezza narrativa, è riuscito a perpetuare quel sogno, a rendere concreta l’idea di una crescita di coscienza nell’impegno sociale e politico.

Si è trattato di un intreccio non solo generazionale, ma ispiratore di tutta un’esistenza, come quella di Rino/Donchisciottesanciopancia, che ha continuato a trasmettere la sua allergia verso il banale, lo scontato, l’ovvio di un esercizio della quotidianità, che solo un benefico raffreddore potrà sconvolgere. Sarà un raffreddore che ci salverà?

FRANCO ASTENGO

RINITE ALLERGICA

Rino era un omone grande e grosso: quasi un gigante dalla voce tonante e dai modi bruschi; il dottor Flatus, al contrario, aveva una voce flautata, modi leziosi, un fare suadente. Erano così diversi. Eppure si erano ritrovati entrambi, a Genova, in quel sotterraneo umido e buio a complottare contro l'Esecutivo del Consiglio Massimo dell'Ente Grigio; contro quello del Consiglio Minimo; contro il sindacato assenteista e colpevolmente distratto; contro i mega dirigenti lottizzati; contro i micro funzionari, ruffiani e servili; contro tutti in senso cosmico, planetario, universale. Il Rino era sempre stato un bastian contrario della sinistra radicale non omologata, un ribelle colpito più volte da provvedimenti disciplinari. La sua ultima retrocessione di livello era avvenuta nella piazza prospiciente il palazzaccio dell'Ente Grigio. Davanti a tutto il personale, allineato e coperto, e al rullo dei tamburi era stato cacciato dal suo ufficio di addetto stampa, sito nell'aureo secondo piano, e relegato in un girone di punizione al piano sotterraneo N1. Il dottor Flatus, invece, era sempre stato un fedele servitore di chi aveva comandato nell'Ente Grigio, ai vari livelli, ma era stato travolto dai bruschi ed imprevedibili cambiamenti degli ultimi tempi. C'era stata una burrasca politica di portata storica e i suoi referenti erano stati cacciati all'opposizione o dispersi e lui si era ritrovato improvvisamente nudo, in un'arena di lupi, proprio nel momento della designazione dei Direttori Generali. Gli erano passati davanti tutti... persino il capo degli autisti, che aveva fatto domanda, sbagliando modello, per un avanzamento e si era ritrovato nell'elenco dei candidati Direttori Generali (i "Bacconiani", superesperti nominati dal Consiglio Minimo per la selezione, avevano capito che avesse tre lauree e parlasse cinque lingue). Solo il Rino

gli era rimasto sotto, anzi, era l'unico suo sottoposto.

Il Rino ed il Flatus avevano legato subito e, dopo un lungo lavoro preparatorio, erano riusciti persino a stilare, con la consulenza di un avvocato che aderiva alla quarta internazionale, due ricorsi al TAR che avrebbero fatto finalmente giustizia.

Il Rino firmò subito ma il Flatus titubava: si trattava del primo atto della sua vita contro il potere con la P maiuscola.

Il Rino cercava di convincerlo ma sembrava non ci fosse nulla da fare. Il Flatus sudava freddo, batteva i denti e mormorava, quasi come stesse pregando: “Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo...”.

Respirava con affanno e il Rino gli consigliò di provare a respirare come facevano “i camminatori sulla brace” secondo una antica tecnica indiana.

Il Flatus ora respirava profondamente emettendo delle urla ritmate: “La firma si! La firma si! La firma siiiii!”.

E firmò quasi in corsa esclamando : “Omnia munda mundis!”.

Il Rino, quel giorno, aveva in mano un documento di straordinaria importanza: un comunicato del Comitato Nazionale di Coordinamento degli Uffici Stampa degli Enti Grigi. Praticamente era come una risoluzione dell'ONU: decisiva! Così come si era impedita la guerra civile nella ex Jugoslava, così lui avrebbe vinto!

In quel documento veniva riconosciuta la grande professionalità giornalistica del Rino, che veniva accostato a Montanelli, a Biagi, a Bocca e, in qualche misura, al grande Curzio Malaparte.

Avrebbe potuto aspirare alla direzione del Corriere e assurdamente l'Esecutivo del Consiglio Massimo dell'Ente Grigio gli negava quella della rivistucola mensile “Ellegrigia” preferendogli dei dilettanti, dei velinari asserviti al potere che in quel palazzaccio grigio e cupo albergavano al secondo e al terzo piano, detti anche piani ignobili. Comunque, ormai, potevano tenersela la direzione di quel fogliaccio! Il peggio era passato: tra le righe di quel documento si poteva intravedere una nomination all'Oscar (il Rino aveva scritto la sceneggiatura del lungometraggio “Rapallo Urbs

afflictorum”) o il premio Pulitzer o chissà, forse, il Nobel per il giornalismo macrobiotico”.

Occorreva festeggiare: “Andiamo, pedibus calcantibus, nella nostra trattoria!” urlò al Flatus che già intravedeva futuri successi al fianco di quell’omone che si era già incamminato per raggiungere la “trattoria ai setteveleni”, sita in un fetido vicolo della città vecchia, che veniva evitato anche dai gatti che, per mangiare, preferivano recarsi nella vicina Piazza Sarzano.

Ogni volta che il Rino vi metteva piede si trasfigurava e guardava subito la lavagnetta dove veniva scritto il menu. Quando era priva di cancellature sorrideva, quando intravedeva delle parole, come “baccalà in umido” o “trippa con patate”, semicancellate gemeva: era arrivato troppo tardi! I migliori piatti erano esauriti!

Quella trattoria era priva anche di insegna (così il proprietario non pagava la tassa sulla pubblicità che tanto era il simbolo della società dell’immagine) e per poterla raggiungere bisognava seguire un percorso tracciato su di una mappa segreta nota solo agli adepti della setta “Amici del setteveleni” (per accedere ai locali bisognava possedere una tessera scritta in aramaico, che così, risultando il locale un circolo privato, si risparmiava sulle tasse).

Capitava spesso che degli avventori si perdessero nella ricerca (uno fu rinvenuto, in evidente stato confusionale, in una torre di Porta Soprana, un altro nei lavatoi del Barabino).

Il gestore, nel tentativo di far rintracciare il proprio locale, spalancava le finestre (erano feritoie a bocca di lupo) in modo che gli “aromi” della cucina potessero indicare la direzione da seguire. A causa di ciò, il quartiere era sempre pervaso da intensi odori di baccalà, di trippe, di frittture misteriose che, si diceva, provenissero dalla Malesia.

Il Rino, non disponendo di un buon odorato, preferiva seguire misteriosi segni che aveva avuto cura di tracciare sui muri screpolati e sulle pietre sconnesse del selciato dei vicoli.

Accadeva, però, che a volte qualche cane (chissà se poi era proprio un cane...) lordasse la strada ed alterasse i segni indicatori. Le

conseguenze spesso erano disastrose: il Rino, una volta, si trovò seduto in un salone del Museo di S. Agostino ed arrivò ad ordinare un minestrone ad un custode che lo osservava stupito; un'altra volta si ritrovò a cercare di pagare il conto del pranzo, con un buono pasto dell'Ente Grigio, ad un cameriere del ristorante "Settimo cielo" di via XX Settembre. In quel ristorante, dove i buoni pasto erano considerati una provocazione, chi non aveva la carta di credito veniva trattato alla stregua di un barbone e per il Rino si stava mettendo male. Caso volle che fosse presente il Presidente del Consiglio Massimo dell'Ente Grigio che, vistolo in difficoltà, pagò il conto con fare grandioso.

Il Rino, non potendo subire una così grande umiliazione, si scatenò: "Non posso accettare la vile mercede da un tiranno!" e schiaffeggiò il Presidente che proruppe in un anatema: "Sottoposto dannato tu sfidi il fato! Alla commissione di disciplina sarai deferito!".

Dalla porta della cucina aveva, intanto, fatto capolino un omino, piccolo, piccolo, che era stato attirato dalle urla. Era un lavapiatti di origine albanese che nutriva la segreta speranza di potersene un giorno andar via da quella cucina, dove tutti lo maltrattavano. In Rino vide l'uomo del suo destino: "Stò signor Fato è un gran cagon", urlò, sputando in un occhio al Presidente che pensava chiamarsi Fato.

"Aita! Aita!" pareva dicesse il malcapitato pulendosi l'occhio ed additando ai camerieri in livrea i due reprobì, che vennero agguantati e sbattuti a terra. Con gli occhi al suolo udirono la loro condanna: assistere per un mese di fila a tutte le sedute del Consiglio Massimo dell'Ente Grigio. Il lavapiatti che, nella sua ingenuità, non sapeva valutare la crudeltà della pena rideva. Il Rino, invece, tentò più volte il suicidio cercando di ingurgitare un intero tegame di insalata marinara di color senape che faceva bella mostra da un banco frigo insieme ad un'orata che guardava i due malcapitati con uno sguardo dolcissimo.

Si ritrovarono in strada. Dopo le presentazioni si diressero verso



il Palazzo Ducale, sede storica di grandi decisioni.

Da quel giorno, il Rino diventò il cavaliere errante dalla grassa figura ed il lavapiatti il suo fido scudiero. Mancava, è vero, Dulcinea ma c'era una matura commessa di una libreria che si mangiava il Rino con degli occhi verdastri, da pesce bollito, che erano gravidi di lubriche promesse. Non c'era neppure ronzinante ma il furgoncino del Rino poteva servire alla bisogna.

Il Rino si incamminò verso il destino di un moderno cavaliere: per elmo aveva il basco del Che, per lancia la fida penna stilografica, regalo della prima Comunione, per scudo il libretto rosso di Mao Tse Tung. "On the road" urlò, ricordando antiche letture beat.

Pigiò l'acceleratore del furgoncino e si diresse verso l'Aurelia. Dietro, sul cassonetto, il piccolo lavapiatti scrutava l'orizzonte segnalandogli i semafori come occhi di draghi, i vigili urbani come masnadieri da strada, le torri di S. Benigno come cupi manieri dove orchi crudeli tenevano imprigionati gatti fatati, canguri imbranati, e leggiadre pulzelle.

Ma il Rino non aveva tempo per liberare quei miseri: doveva partire per la ricerca dell'elmo di Mambrino che faceva rima con Rino e che donava la saggezza a chi lo possedeva.

Il Rino saggio! Era come la neve a maggio, i progressisti che facevano una politica di sinistra, i Parchi regionali senza la caccia, il selciato del vicolo della trattoria senza buche e fiumi carsici.

"L'elmo di Mambrino!", urlò il Rino quasi in estasi.

"Occhio al camion!", gli rispose lo scudiero saltando dal cassonetto. L'urto fu inevitabile: il Rino si risvegliò in un camerone buio in cui, altri disgraziati come lui, giacevano in luridi letti. Un monatto dalla cappa bisunta gli porgeva una ciotola contenente un liquido scuro del tipo del brodino della trattoria "Setteveleni". Era quella l'unica cosa che gli richiamava tempi felici, ore gioiose, atti sublimi. Il resto era agghiacciante: orde di topi scorrazzavano per il camerone inseguendo gatti e infermieri.

L'Assessore alla sanità dell'Ente Grigio, tale Bertoldo, rassicurava i malati e li pregava di portare pazienza e ripeteva, come un

rosario, che con un po' di privatizzazioni avrebbero posto rimedio a tutto e che lui aveva ereditato una situazione disastrosa dal precedente Consiglio Minimo, detto anche vecchia baldracca.

Il Rino avrebbe voluto rifiutare, con le dovute motivazioni, di firmare il lungo elenco di tickets da pagare per le prestazioni sanitarie, ma ormai delirava: era convinto di essersi ferito in un durissimo scontro con un drago-capitalista anziché aver centrato un camion.

Poi, perse i sensi. Si risvegliò nella cameretta della sua casa di Zontagli tra libri, computer, vecchie ciabatte, timoni di legno, binocoli, macchine fotografiche a soffietto ereditate dal nonno e vecchie cose di "ottimo" gusto.

Allora era stato tutto un incubo! I monatti, l'assessore Bertoldo, i tickets e tutto il resto pura immaginazione!

La sua casa avita era situata in uno splendido angolo di Liguria: gli ulivi digradavano a valle verso gruppi di pini di Aleppo con i quali raggiungevano il mare.

Quell'autunno così dolce lo immalinconiva. Che pace! Altro che quel palazzaccio dell'Ente Grigio dove era costretto a combattere tutti i giorni contro i President-Minotauri che albergavano in complessi labirinti burocratici la cui strada gli veniva indicata da una moderna Arianna che si nascondeva al Piano N1, tra le scartoffie del CORRERATTE, che era un mostro dalle sette antenne e cieco e sordo dalla nascita.

Tra quegli ulivi il Rino era un altro: i suoi possenti respiri diventavano zefiri gentili; le sue urla i canti leggiadri di un trovatore provenzale. Nella sua casetta si sentiva di nuovo in forma e iniziò subito a scrivere una lettera-denuncia contro il President-progressist-trasformist del Consiglio Minimo e i suoi reggicoda.

Occorreva una citazione. Dopo averci pensato bene iniziò così: Caro (nel senso di costoso per via dei ricorsi che tanto falcidiavano la borsa del Rino) Presidente, "si parva licet componere magnis" mi rivolgo a lei con lo stesso spirito di Zola quando scrisse il suo J'accuse contro il Governo francese... ebbene sì io Rino da

Zontagli j'accuse...". Poi stanco per uno sforzo mentale così poderoso si distese sul letto e iniziò a pensare...a sognare. Era come se vedesse un film il cui protagonista era lui ma con fattezze raffinate ed eleganti. Era alto, magro, bellissimo; con un volto luminoso, con mani delicate e dalle dita lunghe e affusolate. Era un moderno eroe e tutto gli riusciva: le donne lo adoravano, i suoi colleghi lo ammiravano, ed i Presidenti Progressisti-trasformisti dei Consigli Massimo e Minimo lo chiamavano Rinuccio.

Oh goduria di essere ammirato! Oh felicità somma di essere assecondato da tutti al solo movimento di una ciglia! Oh lussuria di essere desiderato anche da miss Ente Grigio! (che era una biondona del settimo piano).

Era troppo! Ad un tratto venne assalito dalla paura che prende sempre chi teme di doversi improvvisamente risvegliare da un bel sogno e di doversi ritrovare infelice come prima.

Oh angoscia! Oh dolore! A tutto poteva rinunciare ma non a quel "Rinuccio" pronunciato con tanta familiarità dai Presidenti progressisti-trasformisti dell'Ente Grigio.

Si risvegliò ansimante. Ancora un incubo! Sconsolato scese verso il mare percorrendo un sentiero fra gli ulivi.

"Ma sì in fondo che importava...era in quel paradiso, lontano dai veleni dell'Ente Grigio, il suo cane gli faceva le feste muovendo la coda. Tutto gli appariva bello ma, ad un tratto, spuntarono tra i pini, quasi a sfotterlo, costruzioni certamente abusive che lo guardavano con fare provocatorio e lo richiama-vano alla realtà.

Tanta battaglie ambientaliste e loro erano ancora lì, sensuali e provocanti nella loro tinta giallo-oro, grate da uno dei tanti condoni. "Che ingiustizia!" pensava Rino ancora scosso dalla tremenda notizia della cancellazione dal vocabolario del neologismo "rapallizzazione" che lui aveva coniato e lanciato, con fedeli compagni di lotta, contro la speculazione edilizia. Tempo addietro, era stato eletto contemporaneamente consigliere comunale a Rapallo e a Chiavari e, quindi, dovette scegliere. Optò per Rapallo perché, dopo alcune uscite in cui aveva parlato di "chiavarizzazione", qual-

cuno gli suggerì che quella espressione suonava volgare e che, forse, era meglio puntare su “rapallizzazione”.

Ora che anche dal vocabolario veniva cancellato il nobile neologismo era come se cancellassero la sua vita. Si sentiva come un neonato e si mise a frignare: “Uè! Uè! Uè!”.

Lo udì un gabbiano che, preso da compassione nel vedere quell’omaccione disperarsi, gli chiese: “Che hai da piangere?”.

“Sono disperato...il mio neologismo è stato cancellato e nell’Ente Grigio si trama...si lottizzano le nomine... si attenta all’ambiente... conformismo e clientelismo la fanno da padroni... ce l’hanno tutti con me!”.

“L’Ente Grigio? E cos’è?”.

“E’ il basso impero...”.

“Saltami in groppa che andiamo a vedere questo Ente Grigio” fece il gabbiano trasformandosi in un grande ippogrifo (probabilmente era genoano come il Rino).

Volarono verso il palazzaccio dell’Ente Grigio ed atterrarono su di un grande terrazzo della torre B.

Dai vetri di una grande finestra videro il vice Presidente del Consiglio Minimo, che si chiamava Picchiatello, che era intento a giocare con un trenino elettrico che correva in un grande plastico posto su di una scrivania.

Il vice Presidente, Assessore alla viabilità e ai trasporti, era vestito da capo stazione ed attorno a lui c’erano diverse persone tra le quali il Rino riconobbe nientemeno che il Ministro dei Trasporti ed il Direttore Generale delle FS, abituali frequentatori dell’Ente Grigio.

Rino capì subito tutto: “Stanno facendo le prove per l’Alta Velocità! Distruttori dell’ambiente!”. Urlava a squarciagola ma quelli non davano segno di averlo visto.

Ad un tratto il vice Presidente Picchiatello sbagliò manovra ed il treno deragliò andando ad investire un vecchio locomotore a vapore che si trovava su di un binario morto. Il povero Picchiatello venne aspramente rimproverato e degradato a manovale semplice.

Poi tutti lasciarono la stanza e il Rino e l'ippogrifo entrarono attraverso una finestra aperta. Il vecchio locomotore a vapore sbuffava e si lamentava: "Sbuf... sbuf... sbuf... povero me ho tutti i bulloni fuori posto... non mi riprenderò più".

Il Rino fu mosso a compassione e si mise a sbuffare anche lui per farsi capire: "Sbruf... pruf... furf... non ti preoccupare ti accomodo io...quelli là non sanno neppure far funzionare un trenino elettrico e vogliono realizzare l'Alta Velocità! Che facciano funzionare le ferrovie! Somari! Sbruf... pruf... frut...". Intanto aveva rimesso sui binari il vecchio locomotore, che gli sorrideva. Poi risalì sulla groppa dell'ippogrifo che si rimise a volare.

Si risvegliò tra le sue scartoffie. Era stato un altro sogno.

Gli capitò tra le mani la copia di una lettera che, tempo prima, aveva inviato al Presidente del Consiglio Minimo dell'Ente Grigio, il cattolicissimo Moresco.

Si mise a leggerla: "Onorevolissimo, illuminato Presidente, facendo seguito ad una istanza di analogo contenuto presentata lo scorso anno, anche a nome di altri colleghi, Le chiedo di destinare il 5% delle trattenute fiscali di cui al mod. 101 per fini di solidarietà umana e sociale e in particolare per centri di accoglienza per extracomunitari. L'accorato appello che le rivolgo corrisponde alle scelte pacifiste maturate in questi anni. La pace non è mai andata al Governo, ma anche all'opposizione non gode di buona salute. Come Lei sa "l'overkill" del potenziale militare nel mondo è ancora enorme e le armi che si producono vengono prima o poi usate... l'obiezione fiscale alle spese militari corrisponde ad un diritto civile riconosciuto dalla nostra Costituzione come l'obiezione al servizio militare".

La lettera finì all'esame dell'esecutivo del Consiglio Minimo dell'ente Grigio. Ci vollero molte ore di ricerca per tentare di scoprire il significato della parola "overkill". Sarebbe bastato dare un colpo di telefono al Rino per saperlo ma il Presidente Moresco, evidentemente maldisposto nei suoi confronti, non volle ammettere l'ignoranza dell'intero esecutivo. Tra l'altro, da un po' di tempo,



MAGO VACCLARO
STA STUDIANDO
PER IL "TRASFERIMENTO VIRTUALE"
DELLA BIBLIOTECA

i Direttori Generali dei vari servizi non potevano più presenziare alle sedute dell'esecutivo perchè impegnati nei cosiddetti corsi delle 150 ore organizzati per il conseguimento della licenza media.

In qualche modo si dette il via alle ricerche: venne mobilitato il fior fiore dell'Ente Grigio ma tutti scrollavano la testa. Un funzionario dell'ufficio legale di nome Docet, dopo un approfondito studio, sostenne che la lettera era tutta sbagliata: "Mancano i presupposti giuridici! E' una fetenza da cestinare!". Un suo collega invidioso, per contraddirlo, tentò un'altra risposta: "Vuol dire ciococill...è una specie di nutella".

Venne anche consultato il Consigliere Rapum, che aveva appena fondato il M.I.S.D.V.U. (Movimento internazionale secessionismo dal volto umano), ma anche lui allargò le braccia: "Sarà la solita provocazione centralistica!".

L'Assessore al turismo Suavis Odor, impegnatissima, con la fida consiglia Umbra Parva, in viaggi di promozione dell'immagine della Liguria, venne raggiunta telefonicamente all'Isola di Pasqua ma fu lapidaria e di overkill non volle sentir parlare: "Andate a scuola maschi ignoranti! Se non ci siamo noi donne va tutto a rotoli!" e staccò il telefono.

La riunione dell'Esecutivo del Consiglio Minimo era ormai precipitata nel marasma: il Presidente, l'ex democristiano Moresco, convinto di trovarsi ancora nei tempi "eroici", se la prese con i comunisti, colpevoli di tutto, secondo un'antica usanza. Scatenò l'ira dell'Assessore all'Industria Segmentoscki (così chiamato perché tutto nella vita, secondo lui, era riconducibile ad un segmento che andava da un punto A ad un punto B) che da buon ex comunista mal sopportava certi richiami al passato fatti, oltretutto, da un ex democristiano.

Segmentoscki concluse in modo perentorio urlando: "Occorre efficientare l'Esecutivo anche nella conoscenza delle lingue e basta con la caccia alle streghe!".

L'Assessore alla Caccia e Pesca, tale Agricola, risvegliandosi dopo un "abbiocco", nell'udire la parola caccia si scatenò: "Dite

quello che volete ma la caccia non si tocca!”. Come spesso gli capitava la parola caccia faceva scattare in lui il disco di una relazione imparata a memoria, per evidenti motivi elettorali, e che aveva ripetuto in decine di assemblee, di sedute di Consiglio e di Esecutivo: “La caccia è nata con l’uomo... ed è connaturata all’uomo...”. Continuò passando dal neolitico all’uomo delle caverne, alla caccia alla volpe in Gran Bretagna, all’uomo che è cacciatore (anche in senso erotico) per finire con i fringuelli e le peppole che erano in continua crescita.

L’Assessore all’Urbanistica, raffinato e dalla erre moscia, ex socialista (pare evidente che l’Esecutivo era composto in gran parte da ex qualcosa) e una delle teste fini di quella congrega gemeva: “Basta povca loca! Stiamo all’ovdine del giovno e chiamiamo questa questione dell’ovevkill!”.

L’Assessore all’Ambiente, tale Inquinator, sosteneva, senza che nessuno ne capisse il senso, che bisognava “sfangare” l’Esecutivo.

Nel marasma generale qualcuno suggerì di far cercare il dottor Levantino, un funzionario che parlava molte lingue e si che occupava della UE. Lui avrebbe risolto certamente l’enigma dell’overkill. Una volta era stato persino a Strasburgo ed aveva parlato per più di un’ora sia in francese che in inglese con due uscieri che sembravano aver capito tutto. Nell’Ente Grigio lo si era saputo per via dell’ex Assessore Coementarius, che a Strasburgo ci stava quasi di casa anche se zoppicava sia con l’inglese che con il francese. Una volta, in albergo, aveva chiesto la colazione a letto in francese e un cameriere gli aveva portato un giornale. Aveva riprovato in inglese e si era visto consegnare la borsa dell’acqua calda. Naturalmente lui aveva fatto l’indifferente e aveva ringraziato: “Merci.... merci... tank you...”.

Ma il dottor Levantino non venne rintracciato perché il perfido dottor Flatus, che aveva previsto tutto, lo aveva fatto allontanare con un pretesto.

Il Presidente, il cattolicissimo Moresco, era furioso e urlava: “Come si fa ad andare in Europa in queste condizioni!”.

Il Vice Presidente Picchiatello, che se ne stava in un angolo a giocare con un nuovissimo trenino elettrico, udendo la parola Europa e pensando ad uno dei tanti viaggi organizzati dall'Esecutivo si mise a urlare: "Occhio che se c'è da andare in Europa questa volta ci vado io! E ci vado con un treno ad altissima velocità!". Poi si rimise a giocare armeggiando con uno scambio.

Nell'Esecutivo ormai l'imbarazzo era grande ed alcuni Assessori per darsi un contegno e per tentare di rialzare un po' il livello culturale si misero a parlare del Masaccio, dei chiaro-scuro del Caravaggio, della prospettiva di Piero Della Francesca e delle Muse Inquietanti di De Chirico.

Non servì a nulla: lo spettro dell'overkill del Rino aleggiava tra quelle mura.

"Si cerchi il dottor Ascensore!", urlò il Presidente: "lui sa sempre tutto perché gira sempre da un ascensore all'altro! Figuriamoci se non sa la questione dell'overkill!".

Ma il dottor Ascensore non fu trovato perché, il giorno prima, era stato ricoverato in ospedale e subito messo nel polmone d'acciaio. Era stato colpito da una "profumite acuta" che gli aveva leso i polmoni e bruciato le narici.

Il dottor Ascensore era molto considerato nell'Ente Grigio perché era sempre al corrente di quello che succedeva o stava per succedere in quel cupo palazzo (lottizzazioni di nomine, colpi di mano, congiure ecc.). Le notizie le carpiva negli ascensori in fugaci incontri occasionali passando dalla torre A alla torre B, dal garage al Piano N1, dal Piano S1 al Piano S2 e così via.

Negli ultimi giorni aveva pedinato (sarebbe meglio dire "ascensorato") l'ex assessore e, al momento, consigliere d'opposizione dottor Alicuius Rei Peritus che passava da un piano all'altro per raccogliere i dati che gli servivano per preparare una "mozione di sfiducissima" contro l'Esecutivo. Sarebbe stata come una bomba atomica! L'Esecutivo sarebbe caduto e lui sarebbe ritornato nel suo ufficio (dalla splendida vista a mare) in quel momento inopinatamente occupato dal cosacco Segmentoscki che, rozzo e primitivo,

metteva sempre i piedi sulla scrivania d'epoca, gli scolava i liquori, e non dava da bere al ficus.

Il povero dottor Ascensore non aveva calcolato i rischi che correva esponendosi, per lunghe ore e nel chiuso di un ascensore, al profumo (poison puant) di cui faceva abbondante uso l'ex assessore Alicuius. Per di più in quei giorni anche una consigliera, che faceva uso di lavanda "Carnale", aveva bazzicato negli ascensori. L'odore della miscela dei due profumi si sentiva sino nella vicina piazza Dante, dove un cavallo si era imbezzarrito e c'erano stati degli svenimenti. Le conseguenze furono così, per il povero dottor Ascensore, disastrose.

A questo punto l'Assessore alle finanze, che aveva portato la lettera del Rino all'attenzione dell'esecutivo e non voleva ammettere di non capirci niente, tagliò corto: "E' tutto chiaro! Per i componenti dell'esecutivo propongo, per dare l'esempio, una trattenuta del 15%!".

Il Presidente, cattolicissimo ma anche avarissimo, dovette subire la decisione della maggioranza e a malincuore votò a favore della delibera. Ma non dimenticò e incontrato il Rino, in un ascensore, lo apostrofò: "Ecco la causa dei mali dell'Ente! Un funzionario ben pagato che sa fare solo delle lettere su materie che non gli competono! Rovina delle Istituzioni e dell'ordine democratico!".

Il Rino impallidì e cominciò dentro di sé un esame di coscienza: "L'Esecutivo aveva accettato i contenuti della sua lettera e allora dove aveva mancato?".

Pensò bene di consigliarsi con il dottor Flatus che sentenziò: "Hai fatto una lettera sbagliata... dovevi semplicemente proporre un ordine del giorno sulla pace senza trattenute onerose. L'Esecutivo avrebbe fatto bella figura e soprattutto risparmiato di tasca propria".

Quel Flatus era un uomo geniale, avvezzo a tutte le sottigliezze e le astuzie. Rino abbracciò il suo maestro che, come in estasi, sussurrava: Bisanzio... Bisanzio... non Atene, non Roma... Bisanzio è la mia patria!".

“Bisanzio? Mi permetto di dissentire, caro dottor Flatus, la mia culla è l’Avana!” gli fece il Rino.

“Sei ancora giovane amico mio... io sogno Bisanzio e, da un po’ di tempo, anche Sodoma e Gomorra”.

Nel sentire nominare Sodoma e Gomorra Rino fu percorso da un brivido ed istintivamente appoggiò la schiena al muro. Fissò, con sospetto, il suo maestro che, intuito che cosa gli passasse per la testa, lo rassicurò: “Parlavo in senso metafisico”.

Il Rino tirò un sospiro di sollievo poi, preso il telefono, chiamò la trattoria “I tre merli”: “Preparate per tre! (meglio in tre, non si poteva mai sapere)”, urlò nella cornetta: “sono quello del commercio equo e solidale...come ? Dite che non esiste? Che è un’utopia? Essere utopisti o morire! Diceva Pasolini...”.

“Infatti è morto”, gli fece una voce nasale ed antipatica dall’altra parte del telefono.

Il Rino e il dottor Flatus finirono di scrivere a due mani l’articolo “La sfida ecosolidale, nuovi paradigmi per l’unità delle sinistre alle soglie del 2000, l’ecologia oltre l’illuminismo”. Poi passarono dal piano S2 a chiamare un dirigente in disgrazia, confinato nella stamperia. Il Rino sosteneva che non si poteva andare ai “Tre merli” in due.

Si avviarono verso la città vecchia. Fuori splendeva il sole e la loro ombra li precedeva accarezzando i basoli di quella vecchia Genova che era meglio di Atene, di Roma, di Bisanzio, di Sodoma e di Gomorra.

Nel cupo palazzo dell’Ente Grigio, intanto, i Presidenti dei Consigli Massimo e Minimo, e tutti i componenti dell’Esecutivo continuavano a starnutire: “Etc! Eeeetciii! Etc! Etc! Etciiii!”.

Erano stati tutti colpiti da rinite allergica.

Dopo alcuni anni, un evento scosse il palazzaccio dell’Ente Grigio.

Era scoppiata la guerra? La destra aveva vinto le elezioni? Il

liberismo si era convertito al commercio equo e solidale? No, niente di tutto questo. Di più, molto di più! Quello che i Presidenti del Consiglio Massimo e Minimo di centrosinistra non avevano mai neppure sperato, stava accadendo con i Presidenti del centrodestra (che aveva vinto le elezioni): il Rino aveva annunciato che sarebbe andato in pensione!

Aveva deciso di dare l'annuncio ufficiale in un incontro, di tipo francescano equo solidale e macrobiotico, con i colleghi di lavoro. I presenti furono pochini, forse a causa della scelta francescana. In compenso, in tutti gli uffici del palazzaccio dell'Ente Grigio, scattarono i brindisi: "Ce lo siamo tolto dai piedi!!! IPPIP-URRAAAA!!!", gridava il dottor Docet, subito seguito da cori che provenivano da tutti i piani, anche da quelli seminterrati. Il perfido Docet ormai non ci sperava più. "E' un miracolo! E' un miracolo!", urlava a squarciagola intravedendo davanti a sé praterie sconfinite per la sua ambizione e la sua gloria, senza la petulanza irriverente del Rino a scombinargli i giochi. Molti colleghi gli baciavano la mano. Ormai, aveva vinto lui!

I soliti scettici non credevano a tanta notizia: "Ma siamo proprio sicuri? Possibile che vada via proprio adesso che ha realizzato il sogno della sua vita, con la costruzione della nuova Biblioteca "La Vaccariana"?"

Flatus, con le mani congiunte, aveva pronta la risposta: "Pare proprio che vada in pensione dopo questa realizzazione. E' stato sentito, da un suo collaboratore, pronunciare la frase: "Ora tutto è compiuto!", poi, quasi in un rapimento estatico ha continuato: "Addio monti sorgenti dall'acqua...". Una sua collaboratrice, incredula e piangente, sussurrava: "Deo gratia...".

In un angolo, a lato dell'ingresso principale del palazzaccio dell'Ente Grigio, fu allestito una specie di altarino subito sommerso da ex voto per grazia ricevuta.

"Grazie per averlo fatto andare in pensione", "Gli addetti del piano sotterraneo gulag 1 riconoscenti ad aeternum...", "W il pensionato Rino", "Abbiamo perso il Rino ma in compenso abbiamo

la Vaccariana!". Questi i testi dei bigliettini che erano appesi agli ex voto di Iatta. Solo il suo computer, nonostante i maltrattamenti ricevuti in tanti anni, soffriva veramente per l'inatteso pensionamento e sul suo schermo era apparsa la scritta: "Ciao Rino, mi mancherai". Quando il Rino la vide, si commosse e baciò il mouse a lungo.

BRUNO MARENGO

SENTI UN PO', MOSE', SE METTESSIMO
"NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI" PRIMA DI
"NON UCCIDERE" E SCRIVESSIMO "NON
FORNICARE" IN CORSIVO...



VAGNERO DIRETTORE
DI "LIGURIA AUTONOMA"

APPENDICE

Per informare i lettori che eventualmente mi avessero riconosciuto nel personaggio (e che credo non mi assomigli affatto) creato dalla fantasia ironica di Bruno Marengo e per capire quali sono stati i veri rapporti con l'Ente grigio viene pubblicato in appendice il testo di "incontro di congedo".

Incontro di congedo
Biblioteca del Consiglio regionale
Venerdì 20 dicembre 2002

Cari colleghi,

permettetemi alcune brevi considerazioni nel momento in cui concludo il mio rapporto di lavoro con la Regione Liguria. La mia vuole essere una piccola testimonianza; spero scuserete la mia franchezza, non si tratta infatti di vicende personali soltanto.

Comincerò dai miei difetti, come mi sono stati espressi da una persona amica: «*non dare il tempo ai propri interlocutori di chiarire il loro punto di vista oppure restare totalmente indifferente alle loro ragioni e ancora formulare domande senza avere il minimo interesse ad ascoltare le risposte*»... non c'è male! Ormai però penso sia troppo tardi per correggermi.

Come sapete sono uno dei pochi funzionari regionali che hanno iniziato il loro lavoro nel 1970 con la nascita delle Regioni. Ma con il senno di poi avrei fatto meglio a restare nella scuola dove, dopo anni di precariato, avevo infatti ottenuto una cattedra di insegna-

mento, raggiunta non senza difficoltà, dopo aver conseguito l'abilitazione all'insegnamento in materie giuridiche ed economiche.

A mio onore da allora non ho mai fatto carriera, anzi sono regredito un po' ad ogni inquadramento; ad ogni ristrutturazione è aumentato il numero dei soprastanti e si è incrudelito il rapporto gerarchico; sono arrivato alla conclusione che si tratta di un sistema autoritario e inefficiente che consente a piccoli uomini di tiranneggiarne altri... e non mi si venga a parlare di una gerarchia delle competenze perché mai ho trovato sostegno culturale e condivisione dei problemi. Niente avviene mai per diritto, ma sempre per concessione di qualcuno... gli effetti sono ovviamente devastanti.

E come avrebbe potuto essere diversamente se non si scioglie il rapporto perverso tra dirigenti ed esponenti politici?

Il problema della burocrazia è antico, una burocrazia non contrapposta al privato ma funzionale agli interessi forti.

Consentitemi una citazione colta del filosofo di Treviri, Carlo Marx, siamo a metà del 1800!

«La burocrazia è lo stato immaginario accanto allo stato reale... Ogni cosa ha dunque un doppio significato, uno reale e uno burocratico.

La burocrazia detiene l'essenza dello stato... questa è la sua proprietà privata. Lo spirito generale della burocrazia è il segreto...

L'opinione pubblica appare come un tradimento del suo mistero.

L'autorità è perciò il principio della sua scienza e l'idolatria dell'autorità è il suo sentimento.

Ma all'interno della burocrazia lo spiritualismo diventa un crasso materialismo, il materialismo dell'ubbidienza passiva, della fede nell'autorità, del meccanismo di un'attività formale fissa, di principi, di idee, di tradizioni fisse.

In quanto al burocrate preso singolarmente lo scopo dello stato diventa il suo scopo privato, una caccia ai posti più alti, un far carriera...»

Non so come si potrebbe esprimere più compiutamente la crisi profonda dello Stato moderno rappresentativo e il rapporto subal-

terno con gli interessi privati e anche la connessa mistificazione ideologica.

Guardiamoci attorno: dopo un secolo e mezzo sembra proprio che nulla sia cambiato.

Mi ha molto divertito ad esempio l'affermazione della dott.ssa Renata Olivieri, che peraltro stimo, che, dopo l'incarico in Giunta, ha detto testualmente: adesso farò politica! Anche se debbo aggiungere che non ho apprezzato l'etichetta di burocrate che la minoranza le ha appiccicato, per la superficiale sottovalutazione proprio della riforma burocratica di cui dirò tra poco.

Il mio rapporto con l'istituzione Regione è peggiorato nel tempo: **capo ufficio stampa** per oltre 20 anni e pur essendo l'unico dirigente giornalista professionista della Regione Liguria sono stato cacciato dalla mia responsabilità, in quanto non gradito al Presidente di allora; non mi risulta altro caso in Italia tra i capi-uffici stampa di altre Regioni.

Ricordo su questo punto che l'allora Presidente del Consiglio dopo aver affidato un costoso incarico ad una società di ricerca, prima di ricevere le conclusioni dello studio, e con un evidente e documentabile danno erariale, passò d'imperio alla ristrutturazione, sopprimendo anche l'ufficio stampa.

Non si è mai voluto un giornalismo serio, garante dei diritti all'informazione dei cittadini, e anche la Federstampa ha sottovalutato il problema delle fonti e degli uffici stampa.

Nei pochi anni in cui sono stato il direttore giornalistico della pubblicazione del Consiglio regionale ho avviato un rinnovamento contenutistico e grafico (grazie anche al contributo qualificato di Giuseppe Marcenaro e di Marisa Traverso); ho cercato ad esempio di togliere le foto di presidenti e consiglieri che facevano capolino tra le pagine e spiegare invece cos'è il cromo esavalente della Stoppani che avvelenava Cogoleto.

Ricordo invece con soddisfazione l'impegno nel **comitato radiotelevisivo**. Grazie alla collaborazione con la Rai, la nostra Regione è stata la prima a consentire prima l'accesso radiofoni-

co, poi quello televisivo.

Ho un ricordo lontano di un consigliere di minoranza che mi chiese di scrivere il testo di una interpellanza sulla riforma radio-televisiva e di un presidente di maggioranza che mi chiese di scrivere il testo della risposta in aula; in altri termini mi sono fatte le domande e mi sono risposto, forse in modo insoddisfacente.

Poi c'è stata la dolorosa vicenda del mio **deferimento alla commissione di disciplina** e la decurtazione dello stipendio, sanzione severa che non avevano avuto neppure ladri, con sentenze passate in giudicato, o piduisti.

Una vicenda che ha segnato la mia vita; sono comunque orgoglioso di non aver accettato vessazioni ottuse e che, per mia fortuna, l'articolo incriminato è stampato e catalogato e può testimoniare in ogni tempo le mie buone ragioni e l'asineria di dirigenti e presidenti, tanto per parlar chiaro.

Ma l'obiettivo evidente era di intimidirmi e di darmi una lezione!

Debbo aggiungere che, pur non contestando l'esistenza di un organo interno di disciplina, penso che i sindacati avrebbero potuto chiedere almeno garanzie minime quali la sottoscrizione delle accuse formulate, non per altro che per distinguere la nostra Regione da una satrapia orientale e assicurare un livello decente del procedimento di accusa e difesa... Ho potuto invece verificare l'intrinseco arbitrio e l'impossibilità di mettere sotto accusa la dirigenza e le sue prassi disinvolute. Ma che giustizia è quella di chi ha paura di un confronto, persino di ascoltare e verificare i fatti?

Successivamente ho avuto la responsabilità dell'ufficio **documentazione e biblioteca** che sembrava una punizione per la marginalità del ruolo in cui era costretta ad operare la biblioteca in quegli anni; un vero assurdo considerata la centralità di una struttura di documentazione nei confronti dello stesso processo legislativo; una grande miopia che è durata anni. Ieri su «La Stampa» Lietta Tornabuoni scrive con arguzia del rifiuto dei libri da parte dei poli-



tici «...invano vengono preparati per loro riassunti, sintesi dei documenti più importanti... invano i brani vengono sottolineati con l'evidenziatore: anche tre capoversi diventano un'esagerazione».

Anche in questo ruolo più defilato tuttavia si è fatto sentire l'accanimento terapeutico nei miei confronti, infatti dopo qualche tempo mi sono state tolte le competenze della documentazione (come sapete non c'è nessuna Regione che abbia separato le competenze di biblioteca e documentazione e loro lo hanno fatto); che poi questo scorporo aberrante sia servito per promuovere un altro dirigente è certamente una aggravante non da poco. Avevo suggerito in quella occasione di separare in due uffici la biblioteca: un ufficio biblio che si occupasse di libri e un ufficio teca che si occupasse di scaffali ma la mia ironia penso non sia stata apprezzata.

Anche il mio recente esautoramento per imporre alla biblioteca **una doppia inutile inventariazione dei libri**, ai fini catalografici e patrimoniali, è emblematica; anche perché è stata prima promessa una risposta in termini giuridici e poi sbrigativamente negata.

Il fatto che ad oggi, dopo aver consegnato una lunga relazione sulle molteplici attività in corso della biblioteca non so ancora chi dovrà sostituirmi, la dice lunga sulla disattenzione verso i problemi bibliotecari.

Non è così che si dirige, no e poi no!

Non lascio per usufruire dei benefici della rottamazione dei dirigenti perché avrei potuto farlo lo scorso anno con notevoli vantaggi economici (certo stupisce una Regione che agevola il pensionamento dei dirigenti mentre il governo vuole prolungare l'età di lavoro!)

Me ne vado dunque perché trovo insostenibile lavorare in queste condizioni; e perché, con qualche rara disponibilità al dialogo, non sono più disponibile ad accettare una condizione di isolamento, di ostile separazione e ostracismo. Posso capire che siano contenti che me ne vada!

Osservo con disappunto ad esempio che da anni non vengono più convocate le **Conferenze di servizio** pure previste dalla legge; e non dimentico neppure la manipolazione dell'ultimo verbale con omis-

sis delle mie dichiarazioni che rappresentano un fatto molto grave; osservo che, dopo di allora, non ci sono state altre convocazioni.

Ma non manca solo un rapporto collegiale tra dirigenti e non dirigenti (la cui professionalità è del tutto essenziale, ma ciò sembra non interessare nessuno), manca un lavoro di gruppo, la ricerca di sinergie, il fare sistema, rete; dentro la Regione e nei rapporti con la società civile. Ciò che è mancato è una comunicazione interna all'ente ed esterna che non si limiti a ciò che l'ente vuole far sapere ma risponda alle domande dei cittadini perché trasparenza, partecipazione e democrazia sono sinonimi.

Ritengo si tratti di una scelta culturale prima ancora che politica. La mancata applicazione della legge 150 sulla comunicazione pubblica (responsabilità che accomuna maggioranza e minoranza) non è un aspetto marginale. Il diritto-dovere ad una informazione completa e obiettiva è specularmente opposto alla volontà di sostituire al buon giornalismo il ruolo dei portavoce o dei «*public relation men*».

Mi manca invece l'arguzia adeguata per raccontare le disavventure del processo di informatizzazione, non in generale, ma della nostra Regione; le sorde ottusità, il tentativo, in parte riuscito, di informatizzare l'inefficienza; il ridicolo appropriarsi di ruoli gerarchici nella più totale incompetenza. La vicenda delle pagine in rete della biblioteca è esemplarmente negativa.

E'prevalsa insomma la paura che la carica innovativa delle nuove tecnologie potesse emarginare alcuni dirigenti e sovvertire ruoli prestabiliti. Dove era richiesta trasparenza, diritto di accesso, apertura al dialogo e al confronto, valorizzazione delle competenze si è sostituito un sistema censorio miope che ha negato le potenzialità nuove. Insomma hanno vinto ancora una volta i tartufi.

Mai una risposta sensata ad una lettera in tanti anni di lavoro; eppure tenacemente ho continuato ad inviarle in modo che sia documentabile in ogni tempo ciò che proponevo, così come il loro silenzio. E' poco? Forse sì, ma in tempi bui come quelli attuali, è una testimonianza che spero possa essere raccolta. Lo spero non ne sono affatto sicuro. Ad esempio Graziella mi dice sempre che è

tempo perso e forse ha ragione.

La riforma amministrativa, ne sono convinto, è questione centrale per il rinnovamento del nostro paese, da non sottovalutare in alcun modo. Il discorso è tuttavia più complesso a cominciare dalla riforma amministrativa che è una cosa seria e non lo è stata invece la riforma Bassanini .

Non è affatto vero che il problema principale sia quello del cittadino debole di fronte ad una PA forte; penso piuttosto che sia ricorrente il ruolo di interessi forti economico-finanziari rispetto ad una PA non solo debole ma corriva degli interessi privati, tramite ad esempio le conferenze di servizio e gli accordi di programma che smantellano il primato giuridico dell'interesse pubblico.

Sono stati questi anni e decenni di controriforma urbanistica e civile, di smantellamento del pubblico a favore del privato e all'orizzonte c'è una società del tutto carente di futuro, con meno diritti, meno solidarietà, persino con progetti concreti di svendita del patrimonio pubblico storico artistico e ambientale. Una vera vergogna!

E purtroppo non si tratta solo di scelte del centro-destra, ma di linee di tendenza fatte proprie, sempre per parlar chiaro, anche dai governi di centro sinistra.

La questione morale non è archiviata. Ho visto arrestare presidenti e assessori; c'è stato un momento in cui la nostra dignità di lavoratori è stata offuscata ma non c'è stata una riflessione auto-critica che andasse alle radici, che coinvolgesse in un confronto pubblico allargato le ragioni di tanto sconquasso. Non lo hanno fatto i partiti, prima del loro crollo e, con l'arrivo della attuale politica-spettacolo o videocrazia, il rimedio si è rivelato peggiore del male. Non è solo un problema ligure o italiano. **Lo scandalo Echelon**, un intreccio di spionaggio e di controllo globale persino dei governi, oltre, come ovvio, dei mezzi di informazione, oggetto di interventi manipolativi e di maneggi dei servizi segreti, lo considero del tutto intollerabile.

Penso che non ci sia nulla di più moderno e democratico del disegno costituzionale che considera i partiti l'architrave della



VAQUERO
DIRETTORE
CIBERNETICO

democrazia. Se ci sono dei ladri vanno allontanati ma non vedo nulla di meglio che i cittadini si uniscano per definire scelte ideali, culturali, economiche e quindi gli orientamenti di fondo «politici» del paese. Avrete capito che per me la politica non è una cosa sporca ma la più nobile delle attività umane. Voglio citare Ivan Illich recentemente scomparso che affermava *il diritto degli abitanti a riprendersi tutta la parte della creatività espropriata da architetti e urban planner's*, anche questo è politica pulita.

Per questo occorre combattere **il finanziamento privato della politica**, l'ombra del potere economico su quello politico e il conseguente inquinamento delle coscienze. L'autonomia della politica, ovvero uno spazio garantito di libertà pubbliche dovrebbe essere difeso con le unghie e con i denti. Invece la politica è ridotta a spettacolo; **nomine e contributi** sono le sole cose che interessano, con un accanimento, un dispendio di risorse, uno spreco istituzionale che è pari alla disattenzione per i problemi seri della politica, per i progetti, per i diritti, per le persone, per il lavoro. Dopo aver teorizzato il primato del mercato e la superiorità del sistema privato fa tristezza il barcamenarsi di fronte ai conflitti sempre più acuti del lavoro e dell'occupazione.

La politica, **la riappropriazione della politica da parte di tutti**, come sta avvenendo con i movimenti (che hanno compreso i limiti dell'ambiente e dello sviluppo e il rapporto irrinunciabile con il vivente non umano: animali e piante) può determinare cambiamenti veri a cominciare dal **diritto a vivere in pace** oggi così minacciato da una potenza mondiale che vuole governare il mondo in modo ottuso e violento.

Avete visto questa continua, oscena ostentazione delle armi di sterminio, il delirio del ricorso alla guerra nucleare senza che uomini di stato e uomini politici in Europa e nel mondo abbiano il coraggio di chiamare follia la follia?

«Se c'è da versare del sangue versate il vostro... signor presidente» dice una canzone pacifista.

Concordo con l'ex Presidente della Camera Pietro Ingrao che

ha chiesto, senza risposta però, se il Capo dello Stato, garante supremo della Costituzione, lo sarà anche dell'art. 11 sul ripudio della guerra.

La biblioteca è un luogo di cultura, le culture della pace sono contro l'incultura della guerra capace non di ragionamenti ma, al massimo, di menzogne o di suoni gutturali.

Occorre prender parte, schierarsi contro la barbarie della guerra, tutti.

Resistere, resistere, resistere.

RINO VACCARO

Bruno Marengo, nato a Spotorno (SV) il 23 marzo 1943 ed ivi residente, ha esordito nella narrativa con il romanzo *“A Spotorno...”*, 1993, Sabatelli Editore Savona, cui hanno fatto seguito *“La cattedrale di Apenac”* (romanzo), 1994, Microart’s Edizioni Recco, *“I racconti di Liguronia”* (racconti satirici), 1996, Edizioni Ciuni Albenga, *“I figli di madame Réverie”* (romanzo), 1998, L’Autore Libri Firenze, *“I nuovi racconti di Liguronia e una fiaba”* (racconti satirici e fiaba), 1998, Coedita! Genova, *“Il Pendolare, Rinite allergica, alcuni testi degli anni sessanta”* (racconti, ballate), 1999, Edizioni l’Inchiostro Fresco Novi Ligure, *“Verso l’acqua profonda”* (racconti), 2000, Edizioni Delfino Moro Albenga. Ha conseguito riconoscimenti e lusinghieri giudizi in concorsi letterari. Collabora con riviste e giornali. Militante del PCI e del PRC, ha ricoperto importanti cariche politiche ed amministrative.

Finito di stampare 1999 Edizioni
l'Inchiostro fresco Novi Ligure

